

[UNA STORIA] L'ITALIANO CHE SI FECE ARABO

LE BIA' 17 E il soldato Carmine diventò il beduino Yusuif

Da fante a capo dei Semussi

di GIAN ANTONIO STELLA

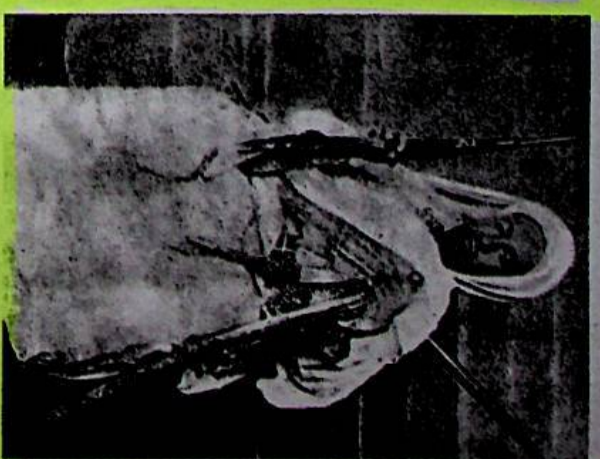
«Tenente Rossi, staccacrotori! E via! pure, maresciali! Sergenti! Ietemi!» A sentire gli insulti che saltavano dalle file dei beduini, i soldati che quella mattina di gennaio del 1917 si erano avventurati sulle alture dietro Bengasi restarono stupefatti: che ci faceva tra i ribelli quel traditore italiano dallo spiccato accento salernitano?

Tutto era cominciato il 13 luglio dell'anno precedente a Irbid, tra Bengasi e l'antica Toilematin, in Cirenaica. C'era stata festa, i militari del nostro distaccamento avevano alzato il gonfio e più di tutti l'aveva alzato il fante Carmine Jorio. Aveva 24 anni, era un ragazzo «non alto, magro, spericolato», veniva da Altavilla Silentina, si era guadagnato da vivere fin da bambino come bufalario e cavallaro, aveva sposato una compaesana di nome Lorenzina Ripotto, era già sotto le armi da quattro anni ed evidentemente non ne poteva più. Scatenata una rissa, era stato dunque scaraventato a smaltire la sbornia nella baracca che fungeva da prigione.

L'aveva già assaggiata, Carmine, quella punizione. E forse sarebbe finita ancora con una dormita e una ranzana, avrebbe riconosciuto molti anni dopo Francesco Maratea sulla *Settimana Incomoda* rompendo il muro di silenzio che aveva occultato la storia, se quella notte non avesse fatto un caldo spaventoso. Stravolto dal mal di testa, il fante, incapace di trovar requie nel sonno, si era infine alzato, aveva dato una spallata alla porta e se n'era andato vagabondando nella notte fino a stramazza, abbattuto dalla cicca, sotto le palme che scintillavano su una pista. Dove un ora dopo sarebbe stato trovato, impaccettato e portato via da una carovana guidata mentemeno che dal più tenace nemico che l'Italia aveva incontrato a Irbid, in Libia, Omar El Mukhtar, il capo dei Semussi, la confraternita di beduini che si batteva per un impero teocratico islamico e aveva opposto una durissima resistenza al colonialismo italiano.

Al risveglio, legato di traverso su un cammello, il soldato Jorio aveva sbarrato gli occhi: cosa diavolo gli era successo? Non avrebbe avuto risposta per giorni e giorni, finché, dopo una marcia estenuante fino ad Ajdabiya, la base di El Mukhtar, non gli si era parato davanti un vecchio to che, in un italiano stentato, gli aveva comunicato che il giorno dopo sarebbe stato impiccato. Era ormai rassegnato al caprio quando Mohammedi Idris e suo fratello Saied el Reda, i massimi capi davanti ai quali l'avevano trascinato, gli chiesero che cosa significasse quel piccolo fucile ricamato sulla manica. «Sono un fuciliere scelto», aveva risposto.

Il giorno dopo era già sotto il capestro, tra le urla e gli spunti di una folla inferocita, quando era arrivato l'ordine di sospendere l'esecuzione. El Redà voleva un piacere: se aveva davvero una buona mira, doveva ammazzargli due nemici per-



Da sinistra, il soldato beduino Carmine Jorio subito dopo la cattura nell'ovadi di Gicherrin; Omar el Mukhtar, il capo della guerriglia contro l'occupazione italiana della Cirenaica; Carmine Jorio, diventato disertore partecipando alla rivolta dei Semussi, sarà poi processato e fucilato

sonali. Jorio non ci aveva pensato due volte: «Accetto». Portato sul posto da una guida, aveva scapposamente eseguito con successo la prima e poi la seconda delle commissioni. Quindi, butta via ogni speranza di tornare tra gli italiani e guadagnata la fiducia del senno, si era rassegnato di buon cuore a restare ai suoi ordini. Tanto più che El Redà gli aveva chiesto addirittura, in cambio di generosissime ricompense, di fare da istruttore ai suoi figli.

Quel mattino di gennaio del 1917 in cui uirio «detenti» ai suoi ex commilitoni, il soldato Jorio era stato chiamato alla prova del fuoco. Si era fatto crescere la barba, aveva preso a vestirsi e a mangiare come un beduino, si era sorprendentemente impadronito in pochi mesi della lingua, aveva assunto il nome di Yusuif el Muslim. Con una versione sincera? A ritrigger Maratea, c'è da dubitare: «In realtà, egli si convertì con un intimo compromesso: si prostrova in pubblico dinanzi

ad Allah e ai mezzini, poi ne chiedeva perdono alla Madonna del Carmine, a S. Gennaro, a San Egidio, a tutti i santi patroni della sua infanzia». Fatto sta che, per undici anni, «Carmine el Muslim» restò lì, a combattere dalla parte dei Semussi nella sanguinosa resistenza contro l'esercito di Vittorio Emanuele III. Dimentico della moglie Lorenzina, sposò tra mille onori un arabo. E poi un'altra ancora, la bella Teber ben Mussa, che gli avrebbe dato due figli, Mohammed e Aescia. Di-

Ma nel Mediterraneo le civiltà dialogavano

IL MOSTRA

«Più ci si avvicina alle radici, più si capisce che ci deve essere stato un momento, per l'Europa, per il mondo arabo, per i Balcani, in cui essere divisi o addirittura nemici non era una condanna ineluttabile e forse ci aiuta a credere che potrebbe non essere così anche oggi». Così scrive il presidente del Senato Marcello Pera nell'introduzione al catalogo (tradotta in inglese e molto significativamente anche in arabo, come tutti gli altri testi) che raccoglie le duecento splendide fotografie della mostra *Il Mediterraneo dei fotografi. Passato, presente*. L'inaugurazione è per domani nella Sala Zuccarini di palazzo Giustiniani, l'organizzazione è dell'agenzia Ansa (per il progetto Ansa-med, il servizio informativo multilingue destinato ai Paesi del Mediterraneo) e del museo fotografico dei Fratelli Alinari col patrocinio del Senato.

Il viaggio visivo parte dalla metà dell'Ottocento e arriva ai nostri giorni e geograficamente attraversa l'intero bacino del Mediterraneo. Un Grand Tour nel tempo e nello spazio che dimostra con un rapido colpo d'occhio una realtà quasi ovvia, appena viste le immagini: questa parte del mondo è stata (ed è ancora) un immenso punto d'incontro tra culture, lingue, religioni, gusti gastronomici, panorami, ci geografici.

Commenta, ancora nel catalogo Alinari, Boris Biancheri, presidente dell'Ansa, annunciando le fotografie di un se-

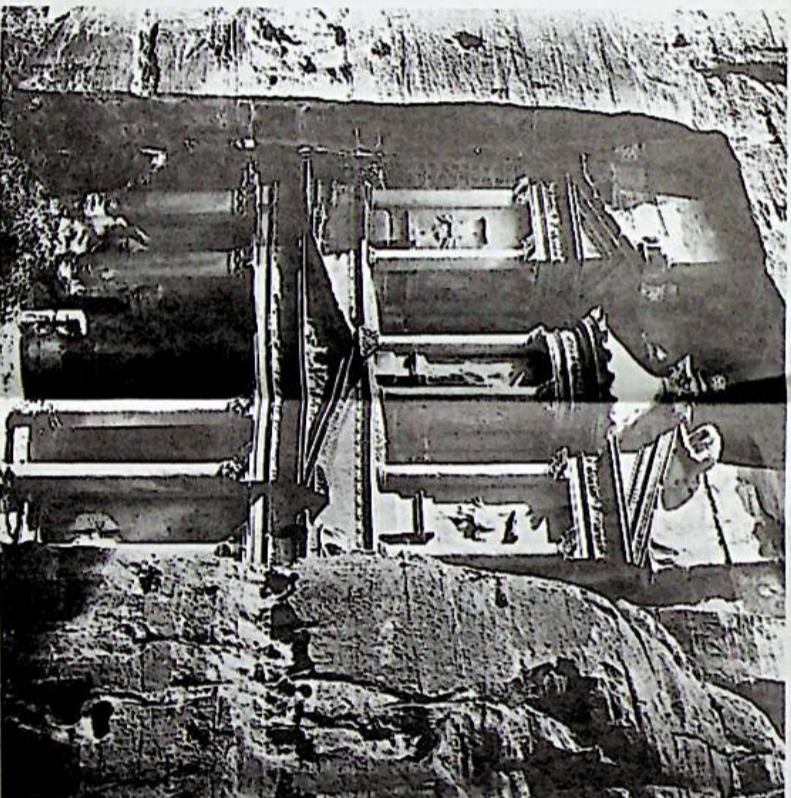
colo e più fa: «Le immagini testimoniano di una parentela estetica e civile insospettata. Guardate il porto di Marsiglia e quello di Algeri, guardate le case della Vallea e quelle di Beirut, guardate le strade di una città marocchina e quelle di Napoli e una indefinibile ma lampante identità mediterranea vi balzerà agli occhi».

C'è di tutto, nella rassegna fotografica: la meravigliosa, intatta Napoli del 1870 che dal lungomare sembra davvero l'Algeri del 1890, le colonne del tempio del Sole a Baalbek (foto del 1875) così simili, vista l'assenza di brutture contemporanee, ad aree archeologiche italiane o greche, tipi umani di un Sud europeo parenti prossimi di abitanti del Nord Africa o dell'Asia minore.

Il messaggio della mostra è conseguente: questi legami, molto forti quando la civiltà dominante era agricola e tradizionalmente mercantile, vanno rinsaldati ora che la globalizzazione può omogeneizzare tutto, e quindi anche allontanare. Ritrovare le radici è fondamentale: e riguardare, tutti insieme, l'universo di chi ci ha preceduto può pesare più di mille parole.

Paolo Conti

● La mostra: «Il Mediterraneo dei fotografi. Passato, presente», Roma, Sala Zuccarini, Palazzo Giustiniani, via della Dogana Vecchia, da domenica al 14 novembre, dal lunedì alla domenica (orario: 10-17), ingresso libero



F. M. Good, la zona archeologica di Petra (1860), Museo Fratelli Alinari, Firenze

“...tutto agli occhi appare vero ma nulla è come sembra...”

GIORGIO FALETTI

niente di vero tranne gli occhi

“Il meccanismo del thriller è impeccabile. Faletti dimostra di saper maneggiare un intreccio molto complesso e ricco di personaggi e ambienti diversi”

“Faletti ha fotografato lo stato d'animo, forse l'anima dell'America e della New York di oggi. E per dirlo ha avuto la strana, geniale idea di fare dei Peanuts le vittime metalfisiche”

Antonio D'Orico

Corriere della Sera, Magazine, 30/9/04

Corrado Aquas
La Repubblica, 1/10/04